



In quanti modi si è esperti?

di Cristina Bianchetti

Carlo Doglio

IL PIANO APERTO

a cura di Stefania Proli,
pp. 200, € 17,
eLeuthera, Milano 2021

La cultura architettonica è impegnata, negli anni sessanta, in una sorta di rifondazione: un grande sforzo fatto da molti per aprire le strade di una diversa produzione teorica e progettuale. Qualche volta in forme ludiche, divertenti, alternative. Qualche volta dentro i partiti. In gran parte attorno all'idea di città come luogo nel quale il potere si afferma e si radicano le lotte. Per molte di queste strade, lo sforzo coincide con la verifica del ruolo del lavoro intellettuale.

Il pregio di questa raccolta di scritti di Carlo Doglio è collocare il pensiero dell'autore in tale periodo cruciale. Sono qui presentati undici scritti, non facilmente reperibili, pubblicati dal 1961 al 1972. Ordinati con rigore in modo temporale. Scritti che raccontano la riflessione dell'autore attorno al processo di pianificazione. O meglio alla sua qualità politica, non disgiunta da quella dello spazio e dei modi con i quali questo può essere abitato.

I testi sono molto diversi, ma attraversati da alcune linearità che affiorano e mettono in relazione. Forse il filo più robusto è quello che riconduce all'idea dell'urbanistica come attività fondamentalmente politica. Carattere continuamente ribadito in ossequio a una militanza anarchica che data negli anni della Resistenza, impegnati da Doglio a veicolare un discorso politico sui fogli clandestini. E che si rinasce nel dopoguerra con l'adesione alla Federazione anarchica italiana. Un secondo filo, altrettanto teso, intrecciato e robusto, concerne il fare maieutico. In fondo Doglio anticipa di qualche tempo l'epoca dei grandi eretici: Ivan Illich, Albert Hirschman, poi verrà Charles Edward Lindblom. Figure che incarnano nei loro corpi, nelle loro pratiche un fare dialogico come modo per trasmettere conoscenza. Doglio contribuisce alla nascita dei comitati cittadini, laboratori di "autoanalisi popolare" che sollecitano gli abitanti a "a rivelare sé stessi", prima ancora che a esprimere esigenze. Un lavoro sulla comunità, sulla scia di Aldo Capitini. Il terzo filo, la terza continuità, è nel rapporto con la Sicilia. È lì che si misura tutto. Doglio è a Londra nel 1960 e scrive a Danilo Dolci una lettera in parte riportata nell'*Introduzione*

di Stefania Proli, nella quale, dicendosi disponibile a raggiungere nei pressi di Trapani il sociologo attivista, svela un nodo di straordinaria importanza: "... il momento è venuto in cui tu vuoi mettere degli esperti nel lavoro che fai, senza però perdere quello slancio, quello spirito missionario [...], quella tecnica dal basso". Gli esperti e lo spirito missionario: in quanti modi si è esperti? E in quanti modi si media, in quanto esperti, con la politica? Non sono domande di un passato lontano più di settant'anni. Pensiamo a come si stanno riconfigurando i progetti che dovrebbero accompagnare la transizione ecologica. Entro una rigidità che era già insopportabile a Carlo Doglio e a Danilo Dolci, ovvero rispolverando vecchie e durature corrispondenze tra il carattere di esperto e l'azione di tutela del futuro. Come nel sacerdozio, gli esperti rivendicano la legittimazione a interpretare-proteggere-servire gli interessi di tutti. In altri termini, di essere depositari del bene pubblico. È, per tornare all'altrettanto caustica critica di Illich, una forma specializzata del privilegio di prescrivere. Doglio ribalta il tavolo. Il ruolo che media tra il sapere scientifico e le ricadute pratiche è dialogico e inclusivo. Certo si sente esperto: è stato a Ivrea con Olivetti ("a Ivrea era tutto facile dal punto di vista finanziario, ma difficilissimo dal punto di vista umano a causa delle pressioni di interessi divergenti [...] e anche perché la tendenza degli uomini di cultura era di stare lì come in una mongolfiera a studiare il territorio": dissacrazione inusuale per una vicenda sempre celebrata). Era stato a Ivrea coordinando il piano regolatore per il Canavese e nella divisione urbanistica del London County Council. Poteva dirsi esperto, ma è in Sicilia che fonda il suo approccio: "pianificare vuol dire scegliere, decidere, prendere su di sé la responsabilità, come fa un poeta quando scrive una poesia (...)"? È la responsabilità di "aprire agli altri certi mondi che essi non potevano attingere (...)". Il suo programma sarà demandato al testo. *La fionda sicula*, scritto insieme a Leonardo Urbani e di cui il volume riporta un lungo stralcio. "Non di un'ordine" abbisogna la Sicilia, ma di un'armonia (...)"? Il disordine è parte del territorio e della società, l'armonia è nella responsabilità del pianificatore. Una posizione minoritaria, ma che sta a pieno titolo nel grande sforzo per aprire, negli anni sessanta, le strade di una diversa produzione teorica e progettuale.

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna architettura e urbanistica al Politecnico di Torino

